

musica

**A TRIESTE OMAGGIO A BACH CON LA PASSIONE SECONDO GIOVANNI**  
Stasera a Trieste (Basilica di San Giusto, ore 20.45), spettacolare esecuzione della «Passione Secondo Giovanni» di Johann Sebastian Bach, allestita nella nuova produzione dell'Orchestra Barocca del Friuli Venezia Giulia «G.B. Tiepolo», e del Coro del Friuli Venezia Giulia, impegnati da alcune settimane in un progetto interamente dedicato al Kantor tedesco - «Il mondo di Bach». La messa in scena di uno dei capolavori oratoriali più impegnativi dell'opus bachiano sarà per l'occasione affidata a un organico di ben 47 elementi diretti da Davide De Lucia. L'ingresso è gratuito.

televisioni

## ADDIO ZELIG, VIVA ZELIG: LA TV SI È AMMAZZATA. DALLE RISATE

Silvia Garambois

Il «caso Zelig» lo hanno spiegato in due parole i suoi autori, Gino e Michele: non era un programma per la tv. Era teatro, era un tendone da circo, i comici cercavano l'applauso del pubblico in sala non la telecamera giusta. In altre parole: il «de profundis» della tv. Mercoledì, l'ultima puntata, settimana di guerra con poca voglia di ridere, ha raccolto ancora il 33,15% del pubblico della prima serata, quasi 9 milioni e 300mila telespettatori. Ieri sera, a chiudere i battenti dopo le ultime notizie sul bombardamento di Baghdad, è stato un altro programma comico, Mi consenta del Bagaglio: 18,90% di share, oltre 4 milioni e 300mila telespettatori: anche se le critiche sono state severissime, un seguito fedele. Ma anche questo non era un programma per la tv: il Bagaglio, dopo qualche tentativo di asettiche

registrazioni negli studi di Cinecittà, è tornato sul palcoscenico del Salone Margherita, di fronte al suo pubblico, fra stucchi e specchi. Sono percentuali d'ascolto lontanissime da quelle di Visitors (Italia 1) e Bulldozer (Rai due): eppure dovevano essere proprio questi i veri concorrenti della stagione, si erano «strappati» i comici l'un l'altro. Ma non sono mai entrati in nessuna classifica «top», nessuna delle battute dei comici ha «passato lo schermo», è entrata nel linguaggio. La macchina della comicità televisiva si è inceppata. Ben diversa la sorte del circo e dell'avanspettacolo. «Fatti, non pugnente»: il grido di battaglia dell'assessore di Roncofrutto Palmiro Cangini che incita le folle, ormai è entrato anche nel linguaggio dei politici di Montecitorio: «Gallina vecchia... meglio buttarla via», una delle mille parole d'ordine

di James Tont, corre tra i banchi di scuola; Gaia, che adora essere picchiata dal marito, «perché è la prova che mi ama» ha prestato le sue battute a stuoli di impiegate (e non solo). Per non dire di Ale & Franz, con le loro schermaglie sulla panchina... Tutta gente di Zelig. Ma anche Pippo Franco e Oreste Lionello hanno «sforato lo schermo»: le loro battute qualunque, da Bush a Berlusconi, sono andate a segno. È necessario fare una digressione per la sorte di Corrado Guzzanti e Antonio Albanese, che hanno proposto su Raitre una satira fuori dagli schemi e sono diventati un «cult»: i «Fascisti su Marte» del Caso Scafroglia, così come l'intellettuale di sinistra pentito di Non c'è problema, fanno storia a sé. Altrettanto vale per due rodati cavalli di battaglia, la domenica della Gialappa's e delle Tene

(Italia 1), che pure a tratti mostrano la corda. Perché invece programmi nuovi, nati e pensati per la tv, costati il ben degli occhi, rischiano di essere un mezzo flop, ingessati, senz'anima? Eppure Visitors vanta la firma di Gregorio Paolini, uno dei più brillanti televisionari della nuova generazione; Bulldozer è prodotto da Giorgio Gori, vecchia guardia dall'occhio esperto. Hanno messo sotto contratto i comici più ricercati del momento: il primo gente come Enrico Bertolino e Max Tortora, il secondo da Dario Vergassola e Caterina Guzzanti, a Rocco Barbaro. Ma per nessuno di loro questa esperienza segnerà la carriera. I programmi comici nati per la tv sembrano perseguitati dalla stessa maledizione degli spettacoli di varietà. Non funzionano più. O quella che non funziona è proprio la scatola della tv?

### Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità  
a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo  
in edicola con l'Unità  
a € 3,60 in più

Francesca Gentile

CINEMA

## E lo chiamano Oscar



LOS ANGELES Verrà ricordato come l'Oscar in cui il cinema, i film, erano gli ultimi dei pensieri. Verrà ricordato come l'Oscar della guerra, delle defezioni, delle proteste delle star, delle eccezionali misure di sicurezza, del clima pesante, della cancellazione delle sfilate sul tappeto rosso e delle feste. Questa settantacinquesima edizione della festa del cinema sarà tutto, tranne una festa. L'appuntamento è per stanotte.

**DEFEZIONI** La lista di attori e registi che hanno deciso di rinunciare a partecipare alla serata si allunga di ora in ora. Certa l'assenza di Tom Hanks, Will Smith, Cate Blanchett, Angelina Jolie, dei registi Peter Jackson e Aki Kaurismäki.

**IN FORSE** Harrison Ford, Cameron Diaz, Daniel Day Lewis, Renee Zellweger, Nicole Kidman, Meryl Streep, Paul Newman e Leonardo Di Caprio. Molti di loro sono candidati a una statuetta, quella di quest'anno rischia di diventare l'edizione degli Oscar spediti per posta.

**PROTESTE** Chi ha deciso di esserci comunque ha annunciato forme di protesta contro la guerra, alcuni indosseranno spille dell'associazione «Artist United to Win Without War» (Dustin Hoffman, Michael Moore, Jim Carrey, Julianne Moore, Ben Affleck, Jake Gyllenhaal, Maggie Gyllenhaal, Maria Bello, Kirsten Dunst e Salma Hayek), altri porteranno appuntata alla giacca una colomba della pace, altri ancora attaccheranno al vestito un pezzo di «Duct tape», il nastro adesivo diventato il simbolo della protesta pacifista americana. Altri ancora hanno annunciato parole di pace, lo faranno il leader degli U2 Bono e due dei registi candidati all'Oscar, Stephen Daldry (*The Hours*) e lo spagnolo Pedro Almodovar (*Parla con lei*). L'Academy ha fatto sapere che nei quarantacinque secondi del discorso di accettazione dell'Oscar ogni candidato potrà dire quello che vuole e dunque potrà parlare anche di pace. Grazie.

**MINACCE E LISTE NERE** L'impegno pacifista di Hollywood è fonte di boicottaggi e minacce. Ne sanno qualcosa Martin Sheen, che rischia il posto di lavoro a causa della sua battaglia contro la guerra, e Dustin Hoffman che ha rinunciato a partecipare alla serata «Cinema for Peace» proprio a causa delle numerose telefonate e lettere di minaccia ricevute per le sue critiche all'intervento in Iraq. Hoffman però non rinuncerà agli Oscar, che lo vedranno nella veste di presentatore: «Meglio esserci, per far passare il proprio messaggio». Intanto il sindacato degli attori denuncia la creazione di una lista nera di attori indesiderati perché contro la politica dell'amministrazione Bush.

**SFILATE PACIFISTE (E NON)** Un nutrito gruppo di pacifisti (ed anche un più sparuto drappello di sostenitori di Bush) ha deciso di approfittare dell'attenzione dei media del mondo per dimostrare a Hollywood. Ma non potrà farlo vicino al teatro degli Oscar. «Assegneremo ai manifestanti zone separate e distanti - ha detto il capitano Mike Downing della polizia di Los Angeles - in ogni caso saranno lontano dal teatro degli Oscar».

**MISURE DI SICUREZZA** Mille uomini fra guardie giurate, poliziotti e agenti dell'Fbi, cecchini sui tetti, tutte le stanze d'albergo che si affacciano sul teatro prenotate dall'Academy, spazio aereo interdetto al volo, un'unità della Guardia Nazionale munita di laboratorio mobile per la prevenzione di attentati chimici, batteriologici e radiologici, metal detector e cani antiesplosivo che annuseranno anche le star, quattro milioni di dollari spesi in tute e maschere antigas. A riassumere quanto è stato fatto per proteggere gli Oscar pare proprio che la guerra, dopo Baghdad, debba arrivare a Hollywood.

**FILM** È in genere il paragrafo più importan-

te, visto che gli Oscar sono pur sempre una festa del cinema ma quest'anno non è così. Doveva essere l'anno di *Chicago*, del ritorno del musical, tredici candidature fra le quali alcuni dei premi più importanti: Renee Zellweger, nella categoria principale, John C. Reilly, Queen Latifah e Catherine Zeta-Jones nelle categorie dei non protagonisti, senza dimenticare la nomination del regista, Rob Marshall. Oppure poteva essere l'anno di *The Hours*, storia nata dalla tormentata penna di Virginia Woolf, che nella trasposizione cinematografica è interpretata da Nicole Kidman (favorita fra le attrici protagoniste, categoria che vede anche in lizza Diane Lane, Julianne Moore e Salma Hayek). Dietro alla cinepresa, nominato tra i migliori cinque, si è seduto Stephen Daldry, mentre al fianco della Kidman hanno recitato sia Julianne Moore, nominata come non protagonista, ma anche, unico caso nella storia degli Oscar, come migliore attrice protagonista per *Lontano dal Paradiso* e Meryl Streep, che è in corsa per la tredicesima volta (mai nessuno aveva fatto meglio) e ambisce alla statuetta per la sua parte ne *Il ladro di orchidee*.

### le statuette de l'Unità



**Miglior film:** Le due torri  
*Beh, in realtà avremmo dovuto scegliere Il pianista. Ma, ragazzi, siamo agli Oscar... è pur vero però che il superkolossal di Peter Jackson è un'avventura senza precedenti in termini cinematografici. Far finta di nulla sarebbe penoso, anche se (proprio perché...) il film rappresenta uno smacco per l'orgoglio Usa, visto che è targato Nuova Zelanda. Certo, a esser proprio onesti, vorremmo che il premio per il miglior film andasse a Bowling a Columbine: di questi tempi, sarebbe come tirare una pernacchia a Bush. Peccato che sia candidato solo come miglior documentario...*

Forse poteva essere l'anno di Martin Scorsese, alla quarta candidatura ma mai vincitore. Il suo *Gangs of New York* ha ottenuto dieci nomination costruite sulle furiose battaglie e i fiumi di sangue che fondarono la Grande Mela. Il protagonista Daniel Day Lewis è impegnato in una partita che lo vede giocare con Jack Nicholson, Michael Caine, Nicolas Cage e Adrien Brody.



**Miglior regista:** Martin Scorsese.  
*Beh, qui è una questione di principio. Qui stiamo parlando di uno dei più grandi registi di tutti i tempi che l'Oscar non l'ha visto nemmeno in foto. Dare la statuetta al vecchio Martin vuol dire ricompensare Taxi Driver, Toro Statenato. L'età dell'innocenza. Quei bravi ragazzi... etc. Forse Gangs non è il suo film più bello, ma rimane pur sempre un grande film. E c'è anche un'altra considerazione da fare: sarebbe un bel gesto di coraggio premiare una pellicola che narra il seme di violenza su cui sono cresciuti gli Usa nel momento in cui gli Usa seminano bombe.*

**GLAMOUR** La guerra ha portato alla cancellazione di ogni aspetto mondano della kermesse. Niente tappeto rosso con la sfilata delle star che rivolgono ai giornalisti frivole battute sui vestiti o sui gioielli, poche feste e poca voglia di ridere. Solo qualche evento collaterale, magari per parlare di pace. Ieri Drew Berrymore ha partecipato ad una serata leggendo una poesia



**Miglior attore:** Michael Caine.  
*La sfida è tosta, impossibile negarlo: Daniel Day Lewis in Gangs of New York è semplicemente un gigante, Nicolas Cage per il doppio ruolo nel Ladro di orchidee ha rischiato la schizofrenia, Adrien Brody nel Pianista ha impresso in faccia il dolore della Shoah e Jack Nicholson, beh, è Jack Nicholson (a parte il fatto che ha più Oscar che capelli in testa). Ma Michael Caine, in The quiet american, con un battito di ciglia riesce a urlare la sottigliezza del dubbio, dell'intelligenza, dell'amore, della complessità.*

del Dalai Lama.  
**BUGIE** Questo sarà ricordato anche come l'Oscar delle bugie. Quelle raccontate dagli organizzatori dell'evento costretti ad andare avanti lo stesso a causa della spaventosa massa di interessi economici che ruotano intorno all'evento. «Non è vero che ci saranno molte defezioni», avevano detto solo ieri.



**Miglior attrice:** Julianne Moore.  
*I bookmaker di Hollywood gridano «Nicole, Nicole, Nicole». Kidman, ovviamente. La bella rossa ci piace tanto anche a noi, è brava e conturbante, come si dice in questi casi. Ma il premio avrebbero dovuto darglielo per Eyes Wide Shut. The Hours è un affresco gelido, costruito su tavolino per piacere agli Oscar. No, è lo sguardo della signora bene degli anni cinquanta Julianne Moore, stretto tra apocalisse e biscottini & thé, ad aver trafitto i nostri cuori.*

**ITALIANI** Cilegna sulla torta di questo festival della tristezza: le candidature italiane all'Oscar. Solo tre e tutte tecniche: gli scenografi Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, e il produttore Alberto Grimaldi per *Gangs of New York* girato a Cinecittà.  
Insomma: peggio di così non poteva andare.